

BENZINA

Questa estate il pieno costa meno

Seimilacinquecento lire in meno rispetto a un anno fa. È quanto, in media, risparmiarono questa estate gli automobilisti per fare il pieno alla propria autovettura. All'origine, i recenti ritocchi al prezzo del carburante messi in atto dalle compagnie petrolifere, ritocchi che hanno interessato un po' tutti i prezzi alla pompa. Dopo Agip-Ip, Erg e Api, a ritoccare i listini è stata ieri la Esso che ha ridotto i propri prezzi alla pompa di 10 lire al litro.

PETROLIO

L'Iraq può diventare il primo produttore al mondo

In un prossimo futuro l'Iraq potrebbe diventare il maggiore produttore di petrolio del mondo, superando anche l'Arabia Saudita. Lo ha dichiarato il ministro iracheno del petrolio. Amera Mohamed Rashid ha dichiarato che il paese può trasformare tra il 70 e il 90 per cento delle sue riserve petrolifere in riserve effettive, «che potranno raggiungere i 270mila milioni di barili». Contro i 240mila (milioni) dell'Arabia Saudita.

OCCUPAZIONE/1

L'Etna mette a rischio 300 posti di lavoro

Trecento lavoratori degli impianti di risalita e delle strutture turistiche della zona dell'Etna sono a rischio disoccupazione. E la possibile conseguenza dell'eruzione del vulcano che ha reso inagibile parte delle strutture. La denuncia è della Cgil siciliana che ieri ha avuto un incontro con i sindaci di Nicolosi e Belpasso, i due comuni direttamente interessati.

OCCUPAZIONE/2

Altri 300 tagli alla Aol Time Warner

Circa 300 dipendenti della Aol Time Warner, il gigante delle telecomunicazioni americano, hanno accettato gli incentivi proposti per lasciare il proprio posto di lavoro. La compagnia ha confermato l'intenzione di ridurre la propria forza lavoro, attualmente attestata sulle 90mila unità.

CORRIERE DELLA SERA

Il Cdr critica la vendita delle librerie Rizzoli

«La cessione a Feltrinelli di 37 librerie Rizzoli per 41 miliardi di lire è un atto di impoverimento del patrimonio della Rcs Editori». A sostenerlo è il Cdr (la rappresentanza sindacale dei giornalisti) del Corriere della Sera che giudica l'operazione «incomprensibile». Secondo il Cdr, la vendita va spiegata con la necessità della proprietà - l'Hp guidata da Maurizio Romiti - di creare plusvalenze per coprire i buchi creati dal settore moda. Una necessità che si ripercuoterebbe negativamente sul quotidiano costretto a pagare «prezzi pesantissimi in efficienza» e verso il quale le risorse verrebbero convogliate «con il contagocce».

L'economia tedesca mostra nuovi segnali di rallentamento nel 2001. Le preoccupazioni dei sindacati. La settimana di 4 giorni

La Germania frena la crescita all'1,4%



Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder Fritz Reiss

MILANO La corsa della locomotiva tedesca ha il fiato grosso, frenata dalla contrazione economica mondiale, ma le imprese sfruttano strumentalmente la crisi per attaccare la politica socialdemocratica-verde di Gerhard Schröder. Tutti in Germania prendono atto delle difficoltà, anche i consulenti economici del governo, i «cinque saggi», prevedono che il Pil 2001 della Germania si assesterà all'1,4%, molto sotto le stime ufficiali del 2%.

Secondo il settimanale *Der Spiegel*, uno dei «cinque saggi», Bert Ruerup, sostiene che anche la quota indicata sia troppo ottimistica. Giovedì scorso le Camere dell'industria e del commercio tedesche (Dihk) hanno reso noto che si attendono per l'anno in corso un Pil tra l'1 e il 2 per cento ed hanno sparato ad alzo zero contro l'esecutivo, accusando di debolezza la sua linea economica e addossandogli la responsabilità della fase negativa di questi ultimi mesi, con la disoccupazione che a giugno è cresciuta per il sesto mese di fila. Secondo la

Dihk, la crisi economica sta per costringere un'azienda su quattro a tagliare i propri organici e, come avviene in Italia ed ovunque, anche in Germania gli industriali sollecitano nuove riforme per superare le «rigidità» dell'economia e accusano Schröder di avere rallentato le riforme per non infastidire i sindacati. Molto più di altri paesi dell'Ue, l'economia tedesca ha dovuto fronteggiare i contraccolpi della debacle internazionale dell'ultimo anno, le mazzate del petrolio, dei prezzi alimentari in rialzo e della domanda estera in calo. I dettaglianti prevedono una fase stagnante del commercio.

Il governo però si difende e replica. Il sottosegretario all'Economia Siegmund Mosdorf ribadisce che quella che il cancelliere ha definito «la politica della mano ferma», è la migliore strategia possibile in questa fase di rallentamento mondiale. «Politica della mano ferma» significa non aumentare la spesa pubblica, né modificare la fiscalità anticipandone la riforma, la quale prevede che nel 2005 siano tagliate imposte per

25 miliardi di euro. E infine niente riforme del mercato del lavoro e niente super-flessibilità che chiedono gli industriali. Il governo inoltre invita a mantenere i nervi saldi e conferma le proprie stime di crescita del 2 per cento per quest'anno. La «politica della mano ferma» tuttavia annovera oppositori anche al di fuori della ristretta cerchia interessata delle imprese. Tra gli altri, Hans Wermer Sinn, presidente dell'Istituto economico Ifo, obietta che essa potrebbe diventare sinonimo di debolezza: «Abbiamo bisogno di una politica "della mano forte" che riporti il paese nella giusta direzione a lungo termine». Il cancelliere è in vacanza: finora non ha risposto direttamente alle critiche.

Sull'altro fronte sale la forte pressione dei sindacati che, proprio per fronteggiare la pesante ricaduta della crisi sulle condizioni di vita dei lavoratori tedeschi, chiedono aumenti salariali e minacciano di introdurre nel 2003 la settimana di quattro giorni. g.lac.

In vacanza, senza il contratto

Milioni di lavoratori attendono il rinnovo e i salari perdono valore

Felicia Masocco

ROMA Arriverdici a settembre. Con il sole anche le trattative per i contratti si prendono una pausa e a milioni di lavoratori non resta che andare in ferie con i salari e gli stipendi di un anno fa mentre il costo della vita, decimale dopo decimale ha rialzato il capo attestandosi intorno al 3%.

Aspettano il rinnovo del contratto i dipendenti delle Ferrovie (113 mila), gli artigiani metalmeccanici (400 mila), gli addetti gas e acqua (41 mila) e centinaia di migliaia di lavoratori distribuiti in una moltitudine di settori minori. Aspettano anche gli operatori della sanità (600 mila) e degli enti locali (670 mila), i cui contratti sono rinnovati da mesi ma costretti al palo dai rilievi della Corte dei Conti. Salari reali diminuiti anche per i lavoratori con contratti in scadenza nei prossimi mesi, a cominciare dai chimici (200 mila), dagli edili (600 mila), braccianti agricoli (700 mila), banche (330 mila) e turismo (800 mi-

la). Oltre a tutta la partita degli statali (scuola, ministeri e aziende) che già vede sindacati e governo affilare le armi per via di quei 9-10 mila miliardi necessari per gli adeguamenti salariali e che dovrebbero essere previsti nella prossima Finanziaria. Già si vedono scintille: il ministro della Funzione Pubblica, Frattini definisce «critica» la stima delle risorse, Antonio Focillo, segretario della Uilp gli risponde

che la cifra servirà a coprire la sola inflazione programmata come previsto nell'accordo del '93. «Se l'accordo dovesse saltare, siamo liberi di chiedere aumenti salariali», conclude Focillo, toccando il tasto chiave, dell'accordo del luglio di otto anni fa.

Le piattaforme sindacali presentate finora lo rispettano, ma i tanti contratti rimasti aperti testimoniano come questa non sia più una condizione sufficiente per poter fare gli accordi. Guidati da Confindustria, i datori di lavoro privati (ed ora anche quelli pubblici), non fanno mistero di voler «rivisitare» il patto del '93, e scardinare il sistema di contrattazione basato

sui due livelli. Quanto ai costi il recupero dell'inflazione programmata dovrebbe bastare anche ora che lo scarto con quella reale è consistente.

La partita d'autunno si giocherà su questi temi. La prima eloquente avvisaglia si è avuta con il contratto (separato) dei metalmeccanici che si è «risolto» con l'escamotage di anticipare nell'ultimo contratto somme di pertinenza del prossimo. Per la Fiom-Cgil, che non l'ha firmato, la vertenza è ancora aperta e raccoglie le firme per chiedere un referendum tra i lavoratori, circa un milione e mezzo.

La strada è tutta in salita anche per i contratti degli enti locali e della sanità: il primo è stato bocciato in via definitiva dalla Corte dei Conti che adduce argomenti riconducibili alla mancanza di copertura finanziaria per il secondo livello di contrattazione. Ma la motivazione non convince la Cgil-Funzione pubblica. Per il segretario Laimer Armuzzi, la decisione della Corte tende a porre vincoli al secondo livello. Ancora una volta l'ostacolo da abbattere è l'accordo del '93. In questo caso la querelle andrebbe risolta prima di settembre, perché allora sarà già tempo di scioperi. E lo stesso vale per la sanità: finora il governo non ha garantito la copertura dei costi di sua competenza. Sviluppi sono attesi per la prossima settimana.



Operaia al lavoro in un'industria

Meissner/Ap

il lavoro e memoria

Bruno Ugolini

Non arrendersi, non giocare in difesa, non aver paura del nuovo, lottare per l'unità del sindacato, ma anche per uno stretto rapporto con i lavoratori. In nome di un sindacato «delle cose» e non di un sindacato «dell'immagine». Pio Galli, partigiano nella 56.a Brigata Rosselli (divisione Garibaldi), operaio siderurgico licenziato per rappresaglia, per molti anni dirigente dei metalmeccanici Cgil, protagonista della vertenza Fiat, nel 1985 è ritornato a Lecco. Non ha perso però il suo linguaggio esplicito, la sua voglia di seguire le vicende politico-sindacali del Paese.

Come vive Pio Galli quanto succede in queste settimane tra i metalmeccanici, l'accordo separato, le polemiche?

«Per me è un momento di disagio, perché da una parte vedo la spregiudicatezza e la prepotenza della Confindustria e del governo e dall'altra vedo la divisione e l'impotenza del sindacato».

Paragoni con il passato?

«La storia del movimento sindacale è contrassegnata da fasi alterne: conquiste, arretramenti, sconfitte. Tutti fatti che, nell'insieme, hanno segnato un avanzamento complessivo delle condizioni di lavoro e di vita di milioni di lavoratori. Le cause di queste vicende alterne in gran parte, sono legate a specifiche realtà produttive sul campo, come la scissione sindacale del 1948, la restaurazione capitalista degli anni cinquanta fatta di rappresaglie, reparti confino e di licenziamenti di migliaia d'attivi della Cgil».

Come è avvenuto il mutamento di rotta?

«Se gli anni Cinquanta hanno segnato un arretramento del movimento sindacale, negli anni Sessanta e Settanta i gruppi dirigenti del sindacato, sti-

Pio Galli, 75 anni, partigiano, ex operaio delle Acciaierie lecchesi del Caleotto, è stato segretario generale della Fiom nella prima metà degli anni ottanta. Era alla guida dei metalmeccanici Cgil durante la vertenza Fiat dei «trentacinque giorni».



Pio Galli

Quegli anni in Fiom che mi hanno cambiato la vita

molati dai lavoratori stanchi di subire, ma anche consapevoli degli errori commessi e del terreno favorevole offerto al grande padronato, capirono che era giunto il momento di superare quello stato di precarietà».

Qual è stato l'elemento più importante di quella stagione?

«Fra le diverse iniziative assunte, la più importante fu certamente quella di produrre piattaforme contrattuali unitarie, con la partecipazione dei lavora-

Nel sindacato c'è sempre più bisogno di unità. Orgoglio e autosufficienza non servono a niente

tori. Piattaforme costruite nella piena autonomia del sindacato. L'unità ritrovata, sia pure ancora in una fase embrionale, ha consentito di realizzare una partecipazione protagonista dei lavoratori in tutte le scelte da compiere. Ha consentito di affermare anche una democrazia reale nel sindacato, a partire dalle fabbriche, con l'affermazione dei delegati e dei consigli di fabbrica, quali strumenti di base del sindacato unitario in costruzione. Queste cose hanno consentito di vivere una stagione d'importanti conquiste che hanno segnato un'orma profonda nella storia del movimento sindacale italiano. Voglio rilevarlo perché quelle conquiste nessuno le ha regalate, né il padronato né i governi di allora, ma sono state il risultato delle grandi lotte unitarie, dopo gli anni tristi della divisione».

C'è stato un valore essenziale in quegli obiettivi raggiunti?

«Il valore di quei risultati è dato dal fatto che si sono conseguite e realizzate le aspirazioni di dignità che

vent'anni di fascismo avevano negato. Il filo rosso, l'itinerario che ha consentito ciò è stato il conflitto. Non certo fine a se stesso, ma inteso come strumento per contrastare l'aggressività del capitalismo. In ogni caso promosso e realizzato dal sindacato unitario di classe, non certo concepito in termini ideologici, ma tale perché rappresentava, agiva e parlava a tutti i lavoratori. Autonomia, unità e democrazia consentirono così l'esperienza dei Consigli di fabbrica.

Un'anomalia, certo, rispetto al sindacato europeo, e mondiale, ma un'anomalia che, nonostante limiti ed errori, ha consentito ai metalmeccanici di essere i veri protagonisti delle scelte del sindacato, fino a concepire lo stesso come una cosa loro, non più calata sopra di loro. Questo è stato per me, sommarariamente, il sindacato di ieri».

Oggi lo scenario è diverso. Molti tratti del sindacalismo italiano sono mutati ed è mutata la stessa struttura produttiva. Valgono ancora le ricette di un tempo?

«Certo, siamo in presenza di una realtà diversa. Viviamo trasformazioni radicali dell'economia, del lavoro, dei valori: sarebbe sbagliato rivendicare un comportamento del sindacato in termini di continuità con il passato. Ma se ciò è vero, è anche vero che il sindacato deve porsi da subito il problema di come rinnovarsi. Non a parole bensì alla luce delle nuove sfide».

Dove sono questi ritardi?

«Vorrei fare qualche riflessione.

Come pensa di muoversi il sindacato, ad esempio, di fronte al problema del progresso tecnico e sociale applicato all'economia, affinché possa trasformarsi in un vantaggio generale? Come intende ridefinire il proprio ruolo di fronte alla globalizzazione dei mercati e dell'economia? Quali sono, soprattutto, le politiche che propone contro gli effetti devastanti in tema di diritti? E ancora: come si pensa di adeguare la rappresentanza sindacale e il conflitto, nell'epoca dell'Europa e della globalizzazione? Problemi da affrontare dimostrando

che il sindacato non ha paura del nuovo, ma che intende governarlo».

Quali sono gli elementi del passato da salvare?

«Non è detto che il rinnovamento del sindacato debba ignorare le esperienze trascorse. Ci sono aspetti - l'autonomia, la democrazia e l'unità - che sono anche oggi fondamentali, alla luce dei nuovi compiti derivanti dalle politiche neoliberali di Confindustria e del governo. Dico questo perché vedo che la mancanza di coesione e d'unità continua a far venire meno un progetto e una conseguente strategia di movimento che induce il sindacato ad una posizione difensiva e di rimessa, rispetto alle iniziative dell'avversario. Conoscere la nostra storia ci può insegnare quello che non si deve fare, perché quello che si deve fare lo si deve costruire sul campo, con i lavoratori, in rapporto ai continui mutamenti della realtà. Per uscire da questo stato di crisi occorre coinvolgere i lavoratori nella definizione di un progetto per il futuro, costruito su valori di vita e di lavoro».

Un modo per far rivivere antiche speranze e ritrovare nuove energie?

«Solo così si potrà motivare l'impegno personale e collettivo da parte dei giovani nel sindacato. Questo significa porre fine al sindacato dell'immagine e

Si deve cambiare, ma le nostre radici sono un valore per il futuro. Senza memoria non si va da nessuna parte

riscovere un sindacalismo delle cose, legato agli interessi dei lavoratori, perché l'alternativa ad una tale concezione sarebbe un sindacato rassegnato e subalterno che non serve e che nessuno vuole. Ma sindacalismo delle cose significa che queste cose, una volta decise unitariamente, con la partecipazione dei lavoratori, nessun gruppo dirigente le può cambiare se non col consenso degli stessi lavoratori. Questa è stata la forza del sindacato. Quando questo comportamento è venuto meno sono venuti meno gli obiettivi e con essi sono venute le sconfitte».

L'unità tra forze diverse, anche oggi, rimane dunque un valore importante, decisivo?

«In una realtà così difficile e complessa, se si vuole incidere, c'è sempre più bisogno di unità e sempre meno di orgoglio, di autosufficienza. Ci si deve convincere che divisi si è tutti più deboli. Oggi, in particolare, di fronte all'asse Confindustria governo. È vero che se si è divisi ognuno può sventolare le proprie bandiere, ma quel che è certo è che nessuno da solo riuscirà a vincere. Voglio ricordare, a questo proposito, che anche negli anni cinquanta, si lottava per il salario, per i diritti, contro il taglio dei tempi di lavoro e contro l'autoritarismo padronale. Anche allora si aveva ragione, ma proprio perché divisi a vincere era sempre il padrone. Per manovrando una realtà fatta di divisioni il sindacato rischia di trasformarsi in uno strumento di pura testimonianza».

La lezione del passato, in conclusione serve ancora?

«Senza memoria storica non si va da nessuna parte. Soprattutto perché la memoria della nostra storia, della Fiom, della Cgil, del movimento sindacale italiano, ci ha arricchito e ci arricchisce. Le nostre radici sono un valore morale per il futuro».

(1 - continua)